

Legalità e educazione alla cittadinanza: un impegno per soli eroi?

“Laddove ci siano bisogni fondamentali che non vengono soddisfatti da parte degli amministratori, la mafia si sostituisce, e lo fa in modo efficace proprio per la mancanza di attenzione a questi problemi.” (Rita Borsellino)

Borsellino e Falcone non sono stati eroi, erano cittadini e professionisti con un alto spessore etico della vita, che hanno combattuto per la giustizia e la legalità, e quindi per ciò in cui credevano, a favore di ciò che amavano. Questa sottolineatura l'abbiamo sentita più volte pronunciare dall'onorevole **Rita Borsellino**, che abbiamo incontrato a Bari in occasione della Giornata della Legalità promossa dalla Famiglia domenicana italiana (Novembre 2009). È sorella di Paolo, nonché parlamentare europeo. Ci racconta che la sua vita è cambiata da quella esplosione che ha distrutto la sua casa, le sue cose, il suo amato fratello e il suo mondo di farmacista tranquilla e riservata. Rimane una donna discreta, ma ha saputo trasformare il dolore in energia per lottare e cambiare le cose della sua terra, di cui è orgogliosa. Riportiamo una parte del suo intervento durante la conferenza pubblica nella sede arcivescovile di Bari, con la presenza gradita di Nichi Vendola, suo amico e compagno di lotte.

La trascrizione è a cura di Patrizia Morgante (il testo non è stato rivisto dalla relatrice. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, che sono da attribuirsi alla trascrizione)

“Le nostre considerazioni di oggi non possono prescindere dal contesto del mezzogiorno. La Sicilia è una terra disgraziata e bellissima, e avrei motivo di odiarla, ma invece sono orgogliosa di essere siciliana. Mi ha fatto soffrire molto la mia terra, ma è come quando si dedicano maggiori cure a un figlio sofferente e disgraziato, perché ha più bisogno di attenzioni per vivere una vita normale. Io la Sicilia la guardo così, come una terra bellissima e disgraziata attanagliata dalla mafia da più di 150 anni. Un giorno, in una scuola elementare, raccontavo delle tante cose fatte dall'antimafia in Sicilia e che essa era nata solo un momento dopo essere nata la mafia, dicevo che non bisogna dimenticare i siciliani che hanno perso la vita per essersi opposti alla mafia... e un bambino con innocenza tipica di quella età mi ha chiesto: *ma se è da 150 anni che si combatte, perché la mafia non è stata ancora sconfitta?* È una domanda difficile ma che merita una risposta. La mafia in questi anni si è anche irrobustita perché ha cambiato pelle tante volte. Io credo che la risposta l'abbia data Paolo con una sua frase che non conoscevo, ma che un giorno ho trovato scritta in un paesino piccolissimo in provincia di Bologna, diceva così: *“Alla volontà vera di sconfiggere la mafia da parte della politica, io non ho mai creduto”*.

Se facciamo un'analisi di ciò che è accaduto in questi anni dobbiamo purtroppo arrivare alla stessa conclusione. Spesso sono stati fatti dei parallelismi tra il fenomeno della mafia e del terrorismo. Sbagliando, a mio avviso, perché non hanno nulla in comune. Il terrorismo è stato sconfitto anche se ci sono ancora dei rigurgiti. La politica ha avuto la volontà di sconfiggere il terrorismo, perché non ha avuto la stessa volontà verso la mafia? Anche in questi ultimi giorni il provvedimento di legge proposto per mettere all'asta i beni confiscati alla mafia, ci fa vedere un tira e molla della politica nella lotta alla mafia. Con una mano si dà e l'altra si toglie. Mettere all'asta questi beni vuol dire che un prestanome dei mafiosi li riacquisterà, perché è normale che nessun si metterà in concorrenza con loro acquistando un bene di loro proprietà. È chiara la sensazione che la politica non abbia la volontà di sconfiggere la mafia. Dobbiamo domandarci il perché? Voglio aggiungere un'altra domanda che mi è stata posta nella scuola media stamane: perché le mafie attecchiscono così facilmente nelle terre del meridione? Anche questa è una domanda molto difficile e legittima.

Proviamo a rispondere a questi due interrogativi. Nel Meridione, non in tutto, la mancanza dello stato ha favorito la mafia. La presenza dello stato nel meridione non è stata una presenza costante. Soprattutto nei quartieri più periferici della mia terra, dove i bisogni primari sono più forti e evidenti, lo Stato viene percepito solo in modo negativo, cioè come i carabinieri o la polizia che vengono ad arrestare qualcuno perché infrange la legge. Sappiamo di fenomeni nei quali il popolo aggredisce le forze dell'ordine quando arrestano qualcuno di loro. Così viene percepito lo Stato: la gente si schiera a proteggere queste prerogative per quanto negative, ma che sono la loro vita e che

si sono conquistati nel tempo. In alcuni quartieri dove veramente manca tutto, spesso l'unico riferimento positivo dello Stato è la scuola. Dove i diritti fondamentali e la dignità della persona vengono continuamente offesi dallo Stato che non c'è, la scuola è una presenza importante. Questo vale per la mia terra ma anche per tanti altre realtà del sud. In un tempo di crisi dove i municipi fanno fatica a rispondere ai bisogni dei cittadini, in una grande città come Palermo, cosa si fa? Si tagliano i trasporti verso le periferie, isolando queste zone ancora di più, lasciando così che maturi un senso di odio e di rivalsa nei confronti dell'amministrazione.

Questa è una responsabilità che riguarda tutti e non solo chi governa. Il cittadino deve sentirsi responsabile nei confronti della città in cui vive. Invece la cultura prevalente è quella del "mi faccio gli affari miei", del "mi occupo di ciò che mi interessa, dal resto semmai mi difendo". Io credo che tutto questo sia alla base della cultura mafiosa. Laddove ci siano bisogni fondamentali che non vengono soddisfatti da parte degli amministratori, la mafia si sostituisce, e lo fa in modo efficace proprio per la mancanza di attenzione a questi problemi. Per rispondere al bambino direi che la mafia ha attecchito anche perché il sud ha mostrato minor senso civico, c'è stato nel corso degli anni e della storia un subire tutto.

Quando 150 anni fa nasce la mafia in Sicilia lo fa in modo storicamente documentato. Durante la feroce lotta tra contadini poveri e latifondisti sempre più esigenti nei confronti dei contadini. Questi ultimi iniziano a ribellarsi e i proprietari assoldano i "campieri", che con la violenza cercano di persuadere i contadini a fare ciò che concretamente non possono fare, altrimenti non riuscirebbero a sopravvivere. Questa, però, non è ancora mafia. I campieri diventano i primi mafiosi quando, rendendosi conto che la violenza funzionava, non solo la usano per obbligare i contadini a dare il raccolto al latifondista, ma iniziano a chiedere delle cose anche per loro.

Il vero scopo della mafia è quello di ottenere denaro e potere. Questa, ad esempio, è una differenza fondamentale con il terrorismo perché il mafioso agisce solo per potere e denaro, invece il terrorista agisce usando metodi sbagliati, ma lo fa alla luce di motivi di cambiamento che sarebbero anche giusti se si escludessero i metodi. Ecco perché lo Stato è riuscito a sconfiggere il terrorismo, perché lo minacciava direttamente. Con la mafia invece, storicamente, sin dalla nascita, i potenti hanno sempre stretto legami di convenienza, di alleanza, di contiguità, di collusione. Molti politici collusi oggi rifiutano l'idea di esserlo, ma chi usa la mafia per ottenere più denaro e potere, è colluso con essa. Motivo per cui lo Stato non si è mai molto impegnato a combatterla, perché in qualche modo dovrebbe combattere questa tendenza negativa di collusione. Per la mafia è normale questa collusione, non lo dovrebbe essere per lo Stato e i suoi rappresentanti. Sarebbe assurdo se la mafia non avesse cercato delle alleanze con la politica, il problema è il fatto che sia riuscita a stringerle queste alleanze. Il problema è che questo non viene riconosciuto come atteggiamento mafioso da parte dei politici, perché viene percepito quasi come normale. Come un semplice rapporto di affari. Oggi economia ed etica non hanno più un legame, l'etica è stata espulsa dall'economia, e vediamo anche oggi i danni di questo divorzio. Quindi può essere vissuto come normale fare affari con la mafia.

All'inizio questo sodalizio era più al livello personale. Cambia aspetto con lo sbarco degli americani in Sicilia alla fine del secondo conflitto mondiale, i quali chiedono aiuto ai mafiosi e si stringono forti legami di alleanze tra loro. In sostanza i cugini americani chiedono aiuto ai loro cugini siciliani, dai quali provengono, per una penetrazione senza colpo ferire. Ma la mafia non fa mai niente per niente, chiede sempre una contropartita. I primi sindaci della Sicilia liberata sono i capimafia. Lì nasce il rapporto sancito tra mafia e politica: da allora non è mai finito. Ci sono stati periodi più intensi e altri meno. Ad esempio il tristemente famoso Ciancimino è rimasto sindaco per poco tempo, ma in un giorno rese edificabili i terreni agricoli intorno a Palermo, facendo balzare il loro valore e garantendo il profitto dei proprietari (famiglie mafiose), e provocando la cementificazione di Palermo. Non è solo un danno economico, è qualcosa che danneggia il territorio, mina lo sviluppo e la possibilità di attrattiva, è una zona che dovrebbe vivere di turismo grazie alla sua storia, cultura, e reperti archeologici. Per il guadagno altissimo di pochi viene fatta questa operazione devastante, e ancora si cerca il tesoro di Ciancimino. Sappiamo che dalla mafia

agricola, si passa a quella del cemento per completare con la mafia della droga, è un percorso quasi obbligato, in cui denaro e potere chiamano altro denaro e potere. Tutto questo accresce la possibilità di influenzare la vita dei siciliani.

Mi chiedo: e lo Stato in tutto questo dove stava? Fondamentalmente non c'era e quando c'era aveva i voti dei vari Ciancimino e dei Lima. Lima è stato parlamentare e il referente politico di una buona fetta della politica, in particolare di Andreotti. Lima era un mafioso che aveva garantito a altri mafiosi che, nonostante il pool di Palermo era riuscito a portare in tribunali molti di loro, quelle sentenze sarebbero state annullate. Non riesce a mantenere questa promessa e nel 1992 paga con la vita questo suo tradimento. Quando, mio fratello Paolo, lesse sul giornale dell'uccisione di Lima, disse: *“E ora salta tutto”*. Quando salta un equilibrio tra potere mafioso e politico per un motivo o l'altro parte la reazione stragista della mafia: prosegue un periodo di uccisioni terribili; vengono eliminati fisicamente tutti coloro che si frappongono tra la mafia e i loro obiettivi di denaro e potere. Vengono uccisi magistrati, poliziotti, carabinieri. Viene ucciso il presidente della regione Sicilia perché voleva dare una svolta diversa; viene ucciso il capo dell'opposizione, Pio La Torre, che si era particolarmente esposto sul terreno dell'antimafia, la prima legge sulle confische è sua. Vengono uccisi ben 7 giornalisti solo in Sicilia; diversi professionisti che non accettano compromessi con la mafia.

Nel 1992 scoppia anche Tangentopoli, e non succede né a Palermo né a Napoli, ma a Milano. Scoppia in una situazione in cui parlare di mafia sembra assurdo. A Milano la mafia! Ma ci si accorge che corruzione e illegalità sono le due facce della stessa medaglia. E chi ne subisce le conseguenze sono sicuramente i cittadini, che pagano 3 o 4 volte di più un servizio che dovrebbe costare meno. I prezzi lievitano proprio perché bisogna pagare l'illegalità. Non si pensi che sia un fenomeno riservato a questo periodo storico. Pensiamo ai rifiuti sotterrati in Campania per anni: quei rifiuti arrivano dal Nord del Paese, le cui aziende scelgono la scorciatoia della mafia per eliminarli, perché farlo in modo legale costa troppo. Qui parliamo di industriali italiani che non si definirebbero mafiosi, ma che usano la mafia per i loro affari. Un esempio chiaro che oggi l'illegalità è tollerata come parte degli affari. Fare affari non è reato, ma se si fanno sfruttando l'illegalità, non si chiama mafia, ma ci assomiglia molto. Questo rigirare la realtà sempre per il proprio tornaconto, non è mafia ma è illegalità. È un senso di illegalità talmente diffuso da diventare normalità.

La parola legalità oggi è una delle più abusate. Possiamo considerare la legalità solo come rispetto delle leggi? Io non ci sto. Pensiamo alle leggi razziali: non si dovevano rispettare perché offendevano la legalità e il rispetto dell'altro, della sua dignità. Si potrebbero fare tanti esempi, anche di più recenti, dove la legge non garantisce più il bene comune, non è più il baluardo del più povero e di chi ha bisogno di tutele. Oggi queste leggi personali si fanno in modo ancora più sfacciato.

Paolo diceva sempre: *“Quando le nuove generazioni gli toglieranno il consenso, la mafia finirà”*. Aveva tanta fiducia nei giovani mio fratello. Perché si accorgeva che gli adulti avevano più difficoltà a segnare un confine netto tra bene e male, tra giusto e sbagliato. Per il proprio tornaconto si facevano tante cose. Il danno morale che stiamo creando lo pagheremo soprattutto nelle prossime generazioni, e dal quale sarà molto difficile liberarsi e prendere le distanze, perché entra nella vita e nelle coscienze delle persone. Eppure quando sento parlare di giovani che si impasticcono e basta, che sono superficiali, a me fa arrabbiare. Prima di tutto perché noi abbiamo una grossa responsabilità, non abbiamo saputo offrire modelli più credibili. Oggi i valori vengono sbeffeggiati, come se fossero segno di debolezza, o qualcosa che impedisce la crescita, lo sviluppo, l'emancipazione. I nostri ragazzi sono confusi, perché il bisogno di valori ce l'hanno intrinseco, ma ne vedono la negazione continua nei diversi ambiti della loro vita. Pensiamo ai messaggi che arrivano da un Grande Fratello o dalle trasmissioni dove vengono elargiti migliaia di euro per

rispondere a domande stupide alle quali anche un bambino delle elementari potrebbe rispondere! Questo comunica il valore del denaro facile, che non serve fare sacrifici per ottenerlo. Tutto è diventato un concorso, tutto viene banalizzato. Oggi i giovani hanno la possibilità di pensare al futuro? Io credo sia una generazione disgraziata, perché sarà la generazione che vivrà peggio della precedente. Quando finiranno realmente gli effetti di questa crisi? Quanti posti di lavoro saranno sacrificati? Quante famiglie si vedranno disgregare la loro possibilità di costruire il proprio futuro? Anche questo senso di insicurezza nel futuro crea una caduta etica verticale. È difficile poi criticare scelte che i giovani fanno che possono essere discutibili.

Io credo che tutto questo può cambiare, se ognuno si fa parte del cambiamento e si assuma la propria responsabilità. Non come osservatori critici ma distaccati. Ci dobbiamo sentire parte di tutto questo percorso positivo e negativo, è necessario anche capire le cause degli errori e dove va questo fenomeno. Se si attribuisce la responsabilità solo alla politica, non ne usciamo. Dobbiamo conoscere criticamente ciò che accade e serve uno sforzo di assunzione di responsabilità per creare un percorso alternativo. Non possiamo stare ad aspettare che qualcuno ci fornisca la soluzione o pacchi preconfezionati per risolvere.

I conflitti a cui stiamo assistendo tra politica e magistratura sicuramente non aiuta, perché il cittadino non ha fiducia, si sente confuso. Senza fiducia nei pilastri della vita e delle istituzioni non andiamo da nessuna parte. Questo gioco al massacro dove ognuno aggredisce l'altro e cerca di delegittimarlo fa male a tutti. Bisogna rimettere le cose a posto, come un puzzle che si è mescolato e i pezzi non trovano più il loro posto giusto, per creare quella visione armonica che è la società dove ognuno occupa il suo posto. Nessuno può svolgere il compito di un altro, se ognuno non fa il suo, crea un buco nero. Questo turba tutta la società. L'occhio viene attratto dal buco nero e non dal resto. La legge morale aiuta a creare questa armonia.

Io uso spesso la parola coerenza parlando di mio fratello Paolo: quando lo definiscono un eroe provo un senso di stizza quasi. Paolo non era un eroe, se lo definiamo così gli attribuiamo poteri speciali. È come dire che ha fatto ciò che ha fatto solo perché era speciale, ma questo non serve a niente e a nessuno. Paolo si è trovato in situazioni che lo hanno reso un eroe, ma non per la sua morte ma per la sua vita, per la sua coerenza. Sin da bambino aveva questo senso della giustizia, contro le differenze e le disuguaglianze sociali. Noi vivevamo in un quartiere molto povero, noi eravamo dei privilegiati perché eravamo i figli dei farmacisti. Per questo la società ci attribuiva dei vantaggi, senza averne, noi, nessun merito. Quando Paolo a scuola vedeva che alcuni suoi compagni si addormentavano sul banco perché la notte erano usciti a pesca con i padri, oppure venivano puniti perché non potevano fare i compiti, lui tornava a casa e sbattendo il pugno sul tavolo diceva che non era giusto. Con questo concetto del giusto e dell'ingiusto, con la consapevolezza dei valori da vivere come pilastri, ha orientato la propria vita; infatti ha scelto di studiare giurisprudenza perché tutti avessero le stesse possibilità e perché i più deboli fossero difesi dalle prepotenze. Nel nostro quartiere si vedono i prepotenti e gli arroganti perché ci vivevano i mafiosi con le loro famiglie; noi non capivamo ancora bene cosa significasse essere mafiosi, si diceva che la mafia non esisteva. Paolo ha cercato la verità, ha costruito relazioni con la sua umanità, senza mai colpevolizzare nessuno. Lui diceva sempre che prima di puntare il dito contro qualcuno, devi essere disposto a porgergli la mano per aiutare a rialzarsi. Ci sono uomini che diventano in quel modo perché non hanno conosciuto altro, non hanno imparato un altro linguaggio, perché sin da bambini hanno dovuto difendersi, e per difendersi hanno dovuto attaccare con violenza, perché era l'unico che sapevano usare. Paolo diceva sempre che non esistono bambini cattivi, ci diventano per influenza di una società che per prima li aggredisce. Spesso non hanno coscienza di questi comportamenti. Ascoltare dei collaboratori di giustizia che hanno difficoltà ad assumersi la responsabilità di ciò che hanno fatto. Sentendosi quasi incaricati di un mandato o di una missione: molti di loro leggono la Bibbia, hanno gli scritti di Santa Caterina e San'Agostino sul comodino. Questo è spaventoso. È vero che spesso li usano per i pizzini, ma è si nutrivano di quelle parole. Molti discutono e sfidando i cappellani nelle carceri, citando con competenza passi della Bibbia.

Tutto questo è successo perché non c'è stata una forza tale da poter raddrizzare le cose e metterle al loro posto, e quindi nel tempo è prevalsa questa mentalità. Molti mafiosi sono culturalmente ignoranti: pensiamo a Toto Riina, uno zotico, senza cultura, con difficoltà a parlare italiano. Altri invece hanno una grande cultura, sono professionisti, con famiglie con un'educazione buona, e con una posizione sociale ottima: in questo caso diventa veramente difficile capire perché poi si scelga la mafia. Questo fa capire come vita quotidiana e mafia si incontrino e collaborino come se fosse assolutamente normale, e perché dopo 150 anni la mafia non solo non è stata combattuta ma ha più volte ripreso fiato e cambiato pelle.

Dobbiamo pensare allora che è impossibile combatterla? Non è così, ci sono testimoni come Falcone e Borsellino, e tantissimi altri che ci dicono che è possibile. Hanno continuato a lavorare pur sapendo che da lì a poco sarebbero stati uccisi. Paolo diceva: *“quando mi uccideranno, ricordatevi che non è stata solo la mafia...”*

Quando sento accusare che con i soldi pubblici alcuni magistrati vogliono riaprire cose chiuse degli anni 92, mi rendo conto che veramente non c'è volontà politica per combattere la mafia. Ci vuole più impegno e più determinazione, nelle parole e nei fatti. Ognuno di noi non è destinatario di qualcosa, ma attore e artefice del proprio destino. Giovanni e Paolo sono morti perché erano soli, non perché hanno fatto troppi passi avanti, ma perché noi abbiamo fatto dei passi indietro, e li abbiamo lasciati soli ed esposti. L'eliminazione è lo strumento più diffuso che la mafia conosce per agire.

Oggi è un momento delicato, soprattutto per chi vuole fare giustizia e cercare la verità, non dobbiamo lasciarli solo. È vero che molti mafiosi sono siciliani, napoletani, pugliesi, ma è anche vero che tanti che combattono la mafia sono anch'essi meridionali.

È il tempo di una nuova solidarietà che coinvolga tutte e tutti coloro che promuovono formazione, cultura e legalità. Il disimpegno morale, i frequenti comportamenti antisociali, la mancanza di senso civico e la diffusa tentazione di “farsi gli affari propri” sono il pericolo che viviamo quotidianamente.

(dal Messaggio finale della Giornata di solidarietà promossa dalla Commissione Giustizia Pace e Creato della Famiglia Domenicana, www.giustiziaepace.it)